

Commozione a Rozzano che ha ricordato il giovane che aveva sempre il sorriso sulle labbra e non si demoralizzava mai

Addio a Dax che credeva nella giustizia

In migliaia ai funerali del ragazzo ucciso dai fascisti. L'abbraccio dei Giuliani alla madre

Susanna Ripamonti

ROZZANO (Milano) I tre fascisti che hanno accoltellato e ucciso Dax hanno lasciato una lunga scia di dolore, lunga come l'interminabile corteo di gente di tutte le età che ieri, a migliaia, è andata a salutarlo. Tanti ragazzi dei centri sociali, qualcuno ancora ferito e incrociato per le bastonate con cui, polizia e carabinieri, lo ha consolato della perdita di un amico. Faceva note come quelle di Mario Capanna, Giuliano Pisapia, Graziella Mascia, Pierfrancesco Maiorino dei Ds, i genitori di Carlo Giuliani, Vittorio Agnoletto e migliaia di uomini e donne non più giovanissimi, con bandiere rosse e pugni alzati. Il sindaco di Rozzano e quello di Pieve Emanuele in fascia tricolore, e poi un mare di ragazzi, scossi da singhiozzi, che non cercano neppure di trattenere il pianto. Un dolore profondo, incolmabile, che si legge negli occhi rossi degli amici, dei parenti e anche di chi non lo conosceva affatto, ma che adesso li, in piedi davanti alla bara coperta di fiori colorati, ascolta la voce da bimbo di Claudio, il fratellino più piccolo di Davide, che per primo racconta a tutta quella folla chi era Dax: «un ragazzo che sorrideva sempre, che non credeva nel paradiso e neppure nell'inferno, ma sicuramente c'è sempre un posto in paradiso per uno come lui. Uno che in ogni manifestazione per chi è senza un tetto e per chi soffre ci sarà sempre».

Come in una lunga omelia laica, amici, parenti, compagni di lotta, lo ricordano e lo raccontano. Il suo sorriso, radioso, beffardo, scanzonato, la sua infinita dolcezza, il suo sguardo «che rendeva tutto verde». Così ne parla Mary, la sua più cara amica che penserà a lui in viaggio tra templi tibetani e che all'improvviso ritorna: «poeta passero, sentiamo il fruscio delle tue ali». Era un ragazzo di Rozzano, dice Daniele, il fratello più grande, morto in un modo assurdo. «Questo paese i suoi figli non vuole più vederli sotto terra o in galera. Vuole vederli felici. Anche per questo lottava Dax».

Il fratellino di 5 anni: non credeva né all'inferno né al paradiso ma di sicuro in paradiso c'è posto per lui

”



Vittorio Locatelli

MILANO In piazza XXIV Maggio, al concentramento del corteo dei Centri sociali e dei Cobas, nessuno sorride. La rabbia per la morte di «Dax» è tanta, il dolore di chi arrivava direttamente dal funerale dell'amico troppo forte. C'è la musica sparata a tutto volume dagli impianti di amplificazione sui furgoni. c'è la voglia di ricordare Davide, di gridare alla città che è morto perché era antifascista, perché si occupava dei più deboli, dei senza casa. C'è anche la convinzione che le lotte di Davide, le «loro» lotte, si collegano direttamente a quella in atto in tutto il mondo contro la guerra voluta dagli

Usa in Iraq. Avevano chiesto, dopo i pestaggi all'Ospedale San Paolo la notte delle morti di Dax, che non ci fossero «divise», e infatti il corteo era preceduto di circa 200 metri solo da alcuni funzionari della Digos in borghese. Avevano deciso di non cadere in provocazioni e vista la tensione si può dire che ci siano quasi riusciti, anche se durante il percorso alcuni gruppi isolati hanno compiuto gesti che avrebbero potuto far degenerare la manifestazione.

Alle 15 il corteo comincia a muoversi. Lo apre una striscione rosso: «Dax 16 03 Ucciso perché militante antifascista», firmato da «I compagni e le compagne del movimento». Alle spalle dello striscione il furgone del centro sociale Orso, con una grande tela con l'immagine

L'abbraccio tra Giuliano Giuliani, padre di Carlo e la madre di Davide Cesare durante i funerali. In basso una manifestazione dei compagni della vittima Day Studio/Ap

Davide Cesare non aveva finito i suoi studi. Il professor Garuffi, che lo ebbe come allievo alle superiori parla di quel giovane che conobbe a 16 anni: «Era vivace, molto curioso, di quella curiosità intelligente, che colpisce. Ci siamo osservati e abbiamo iniziato assieme un percorso. Pochi giorni fa, vicino al suo centro sociale, ho visto un ragazzino grande e grosso che mi è venuto incontro e mi ha abbracciato. Erano anni che non ci si vedeva, quasi non lo riconoscevo. Ma come se ci fossimo lasciati da un giorno abbiamo subito cominciato a far progetti per lavorare assieme nel quartiere, con gli anziani». Un progetto che è rimasto sospeso nell'aria, sventrato

da quell'atroce delitto, ma Garuffi ricorda le parole della madre di Davide e si rivolge a tutti: «Non lasciamoci prendere da sentimenti di vendetta, non lasciamoci andare ad atti individuali. Continuiamo a lottare insieme, come voleva Davide». Davide il «rifondarolo» che nei 4 anni in cui ha vissuto a Ghedi, vicino a Brescia, ha fatto rivivere il circolo di Rifondazione comunista. «L'unico luogo alternativo nel raggio di chilometri» dice Bindolo, l'amico bresciano che ricorda «il suo sorriso consapevole che la vita va affrontata. Lui era così. Dopo la sconfitta elettorale eravamo tutti moggi, lui è arrivato, ha illuminato la stanza con quel suo sorriso: "che proble-

mi vi fate? Tanto domani ricominceremo». A Ghedi c'è una scritta che fece proprio lui: «Fausto e Iato vivono». «Adesso - dice Bindolo - ci aggiungeremo il nome di Dax».

Dietro alla bara, a braccetto con Daniela Tinelli, la madre di Fausto, uno dei due ragazzi del centro Leoncavallo che 25 anni fa furono uccisi, c'è un'altra coppia di genitori «orfani», Giuliano e Heidi Giuliani. Il padre di Carlo parla anche lui: «Oggi salutiamo Dax, un altro figlio ucciso. Ci stringiamo attorno alla sua famiglia, per dire no a questo fascismo che rialza la testa, per dirlo con sentimenti di pace e di solidarietà, di voglia di giustizia. E anche con la convinzione che dobbiamo conquistare alla democrazia quella parte delle forze dell'ordine che in modo inaccettabile si ispirano alla violenza».

Finiti i saluti, con un filo di voce, mille persone intonano Bella ciao, salutano Dax col pugno chiuso alzato, qualcuno mette sulla sua bara una kefia, poi un bandana rosso, una maglietta con l'immagine del «Che». Otto ragazzi se la caricano sulle spalle, la portano in corteo per tutta Rozzano. La «Banda degli Ottoni» l'accompagna fino al cimitero, e lì, prima della sepoltura, i fratelli depongono dei biglietti sul feretro, forse il saluto che hanno letto pubblicamente o forse un addio più intimo e privato, che Dax leggerà in quel paradiso in cui non credeva, ma dove, come dice il piccolo Claudio, non può non esserci posto per uno come lui. Mentre lo seppelliscono, l'unico suono che rompe il silenzio è il fischio sommesso di centinaia di persone che intonano l'Internazionale.



Un gruppetto aggredisce un operatore tv. In migliaia confluiscono nella manifestazione per la pace

Rabbia nel corteo dei centri sociali

del volto di Davide Cesare. È Orlando, uno dei leader dell'Orso, a parlare nei microfoni, a lanciare gli slogan ripresi dal corteo. Tra i ragazzi alcuni tengono il volto coperto per mascherarsi, altri lo hanno coperto dai segni delle botte prese al San Paolo. Si danno il cambio in tanti a reggere i pali dello striscione: quella che resiste più a lungo è una ragazza esile, con il naso e la testa incrociati.

Il corteo si muove lentamente, spesso si ferma. E ogni tanto scoppia qualche incidente: all'angolo tra via Conca del Naviglio e via De Amicis, nasce un battibecco tra un *writer* e una ragazza, ma il servizio d'ordine ha impedito contatti fisici. In via De Amicis calci alla serranda di un pub e sassi contro una finestra con

appesa la bandiera degli Usa. In piazza Cadorna alcuni manifestanti con il volto coperto hanno aggredito un operatore e giornalista della Rai danneggiando la telecamera e in Foro Bonaparte dimostranti incappucciati hanno lanciato una bottiglia molotov contro una vetrina dell'Aabi, la Borsa immobiliare di Milano, incendiando parte del negozio, e spaccato la vetrina di una vicina gioielleria. È stato un ragazzo dei centri sociali a recuperare un estintore e spegnere subito l'incendio. In largo Cairoli la testa del corteo ha raggiunto la coda di quello pacifista ed ha proseguito accodandosi ma mantenendo sempre una certa distanza. Il momento più difficile è arrivato in piazza Cavour, quando una parte del corteo, dopo aver bruciato una

bandiera a stelle e strisce, voleva deviare verso il vicino consolato americano. Ma qualcuno da un furgone ha convinto tutti a non farlo. In via Palestro la tensione è scoppiata all'interno del corteo, tra gruppi di anarchici e studenti che fronteggiati per qualche minuto. Arrivati in San Babila il grosso del corteo si ferma mentre la testa prosegue in corso Europa dove un gruppo di manifestanti a volto coperto, pare gli stessi degli incidenti precedenti, ha rotto con bastoni e mazze le vetrine di un McDonald's e dell'ingresso del consolato israeliano, contro cui sono stati lanciati petardi. Dal camion arrivava a gran voce l'invito a restare nel corteo. Poteva essere una giornata migliore per ricordare Dax.

L'incidente alla «Cape Horn» durante la manovra di ingresso in porto. Dieci feriti non gravi, incendio provocato dall'esplosione nella stiva

Livorno, nella nave cargo esplose il metanolo

Luciano De Majo

LIVORNO La colonna di fumo e le lingue di fuoco si distinguono nitidamente dal lungomare di Ardenza, ieri mattina, in mezzo a decine di livornesi intenti a godersi il sole. E i tanti pescatori che si dilettano a tirar su un paio di pesci nel fine settimana, si saranno sicuramente stropicciati gli occhi nel vedere ciò che stava accadendo a breve distanza: una nave, una nave petrolchimica, la «Cape Horn», carica di 14.700 tonnellate di metanolo, veniva trasportata fuori dalle acque antistanti il porto in preda alle fiamme. Tutto è accaduto nella prima mattinata. Passate le 7 da un quarto d'ora, l'unità stava entrando nel porto di Livorno ed aveva già avviato la propria manovra d'ingresso, con tanto di ausilio di due rimorchiatori e di pilota del porto a bordo. Un urto secco contro lo spigolo che divide il Canale industriale dalla Darsena I, in prossimità della Calata Bengasi provoca una falla nello scafo e un principio d'incendio. Il Piano d'emergenza scatta immediatamente: la nave viene fatta tornare indietro e uscire dal porto. Quando si trova nelle acque dell'avamposto, c'è un'esplosione piuttosto violenta. Le lamiere vengono squarciate, i rimorchiatori vengono investiti dall'onda d'urto che fa saltare i vetri e ferisce due lavoratori. Dei 23 componenti l'equipaggio della nave liberiana, quasi tutti filippini, il comandante è il belga Eric Leseur, in cinque rimangono a bordo. Gli altri si mettono in salvo, alcuni calandosi sulle motovedette di soccorso appena uscite, altri



gettandosi in mare.

Il porto si blocca. I traghetti per le isole partiranno con una quarantina di minuti di ritardo. Le altre operazioni slitteranno di un'ora e mezza. Le fiamme, nel frattempo, continuano a bruciare. E lo faranno fino al primo pomeriggio, poco prima delle due. Fino a quando, cioè, rimorchiatori e Vigili del fuoco non riusciranno a domarle definitivamente. A quel punto, la «Cape Horn» sarà a tre chilometri dalla riva, in una zona assai più sicura rispetto a dove è avvenuto l'incidente, custodita dal primo ufficiale e dal direttore di macchine.

A pomeriggio inoltrato, le autorità

della città e del porto, che hanno gestito l'emergenza senza sbavature (Autorità Portuale, Capitaneria di porto, ma anche Vigili del fuoco e prefettura), possono tirare un sospiro di sollievo. Il bilancio conclusivo parla di nove feriti, ma il fatto più importante è che il più grave di questi, l'unico ricoverato in ospedale per le ustioni, nel reparto di dermatologia, ha una prognosi di dieci giorni. Si tratta di Giuseppe Orrù, 48 anni, il pilota del porto che si trovava a bordo della nave al momento dell'incidente. Visibilmente provato, sotto choc, non ha voluto parlare con i giornalisti, restando nella penombra della sua stanza d'ospedale. Gli altri

feriti non superano i cinque giorni di prognosi. Uno di loro, un membro dell'equipaggio della «Cape Horn», si è fatto medicare in banchina e non è andato neanche in ospedale.

Dalla tragedia del «Moby Prince», il traghetto sul quale morirono 140 persone, il 10 aprile saranno passati dodici anni. Di quella sciagura, sulle banchine di Livorno il ricordo è vivo, la ferita sanguina ancora e chissà mai se potrà rimarginarsi, visto che la verità su quel mercoledì nero sembra destinata a non affiorare mai. Teri le cose sono andate in maniera differente. Solo fortuna? Difficile crederlo. «Nuove dotazioni tecnologiche del

La nave Capo Horn in fiamme al largo di Livorno Franco Silvi/Ansa

porto e capacità professionale degli operatori», sintetizza così il presidente dell'Autorità Portuale di Livorno Nereo Marcucci, che all'epoca del «Moby» era segretario della locale Cgil. In effetti, nel giro di venti minuti ieri mattina la «Cape Horn» era già uscita dalle acque del porto. E a banchina, era già stato attrezzato un ospedale da campo per accogliere i feriti, fortunatamente non gravi.

Le prossime ore saranno quelle nelle quali si deciderà se il metanolo che ancora resta nelle «tanche» della petrolchimica dovrà essere trasferito su un'altra nave in rada oppure a banchina. Saranno decisive le ispezioni del Rina, Registro navale italiano, e del servizio chimico del porto. «Abbiamo davanti alcuni giorni di lavoro - dice il comandante della Capitaneria di porto, Marco Brusco - nei quali le previsioni meteo ci confortano, quindi potremo decidere il da farsi. Posso dire che al 90% la nave sarà scaricata senza che venga fatta rientrare in porto, giusto per un ulteriore elemento di cautela». Intanto, anche i sommozzatori dei Vigili del fuoco sono entrati in azione per ispezionare la carena, la parte della nave che sta sotto la linea di galleggiamento.

La «Cape Horn» non era una nave vecchia, non era quella che si definisce solitamente «una carretta galleggiante». Costruita nel 1988, si tratta di una nave di 27 mila tonnellate di stazza lorda, adibita al trasporto di prodotti petrolchimici: scafo singolo, ma munita di doppio fondo. Proveniva dal porto francese di Fos e sarebbe ripartita per Valencia. Invece è là, con l'ancora adagiata sul fondo a tre chilometri dalle luci di Livorno.

MicroMega 2/02

con i movimenti pacifisti contro la guerra di Bush

Veronica Berlusconi, Maria Latella, Nicola Piovani, Sergio Givone



Domenico Starnone, Angelo Bolaffi, Simona Argentieri, Roberto Esposito